

## XXVIII Domenica t. Ord. C - 9. 10. 22

**Letture:** 2 Re, 5, 14-17; 2 Tm 2, 8-13; Lc 17, 11-19

Dal *secondo Libro dei Re* ci viene narrata la conclusione della vicenda del generale di Siria, Naaman, che era stato liberato dalla lebbra per intercessione del profeta Eliseo: il vero frutto è stato il riconoscimento da parte del generale pagano: “Ora so che non c’è Dio su tutta la terra se non in Israele”. La conseguenza è stata la decisione, esemplare, di portare con sé, da Israele, al suo paese pagano, la terra necessaria per potere anche in casa sua offrire (su quell’altare) un sacrificio accetto a Dio, “solo al Signore”.

La seconda lettura, dalla lettera di Paolo per il carissimo *Timoteo*, incomincia con un commovente “ricordati”. Poi continua specificando l’oggetto del ricordo: “di Gesù Cristo, risorto dai morti, discendente da Davide”. Si direbbe che Paolo non può far a meno di tornare sulla verità fondamentale della risurrezione di Gesù. E non importa se questo annuncio di una vita costa a Paolo la compagnia continua delle catene “come un malfattore”. L’apostolo non si lascia spaventare, perché sa che “la parola di Dio non è incatenata”. Ed è perché questa libertà sia condivisa dal più gran numero di persone (Paolo dice “quelli che Dio ha scelto”, ma a quella ‘scelta’ appartengono tutti i nati di uomo) che l’apostolo accetta le sue catene. Il ragionamento è chiuso da una serie di eventi e scelte che possiamo condividere con lui (morire o vivere con lui...) e che terminano con la imitazione che speriamo rimanga impossibile: “Se siamo infedeli, lui rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso”. Non è una conseguenza dall’esterno: lui è così, non può essere che amore fedele, pur con tutto il prezzo pagato per questa fedeltà.

*San Luca* racconta un miracolo accaduto “lungo il cammino verso Gerusalemme”. In un villaggio samaritano avviene l’incontro di Gesù con dieci lebbrosi, che gli chiedono “pietà”. Gesù parla solo, dicendo ciò che qualunque persona può dire: “andate a presentarvi ai sacerdoti”. Essi ubbidiscono e per istrada sono guariti. Ma solo uno torna indietro per dire ‘grazie’ a Gesù. E lui si lamenta per i nove che mancano. In compenso rimanda il guarito: “La tua fede ti ha salvato”. Il racconto è chiarissimo, nei particolari, che fanno fare bella figura all’unico, quello che sembrava dare meno fiducia (uno “straniero”). Chi sa quale è il motivo? Non bastano i ‘presupposti buoni’, per essere noi stessi buoni. Quante volte la vita quotidiana, anche ai nostri giorni, ci presenta fatti simili. E io sono tanto sensibile se accade a mio danno e trovo tanti motivi, invece, per scusare le mie grossolanità verso altri. Naaman, il generale siro (cioè pagano) della prima lettura, ha dato un esempio molto diverso.

***Se siamo infedeli, lui rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso***

Non è la fedeltà della testardaggine, Signore, la tua, ma solo quella dell’amore. San Paolo dice le cose in una maniera secca, come per dirci di non contarla lunga. Eppure questa verità è così limitata a un punto, solo perché è espressione dell’eternità, ma, portata nel nostro tempo, la vediamo travalicare tutti i suoi limiti, perdurante proprio per tutta l’eternità. Da tutta l’eternità Lui ci ama di quell’amore, che proprio perché è diverso dal nostro non può correre il rischio di essere mai rinnegato. Chiediamo al Signore che ce la imprima nella carne, questa verità, perché è l’unica vera sicurezza, su cui possiamo appoggiarci sempre.

*Vostro Don Giuseppe Ghiberti*